

e tanto meno di perentorietà nelle scelte e nei giudizi, va ricercata, forse, proprio negli scrittori che appartengono a quest'ultima generazione (oggi ormai quarantenni), dai nomi non troppo risonanti ma già emblematici (penso soprattutto a Romolo Bugaro e a Giulio Mozzi), testimoni di un cambiamento nel modo di intendere e di fare letteratura. Con questo non vogliamo certo mettere in secondo piano la qualità e i risultati, talvolta davvero ragguardevoli, di chi è venuto prima, a partire dalla generazione che li ha preceduti e che ha visto i successi mediatici, sia pure a distanza, di Ferdinando Camon e di Antonia Arslan, accostabili se non altro per l'amore tenace e sofferto per le loro diverse radici. Il legame con i luoghi di origine si ritrova anche nei romanzi dei padovani Paolo Barbaro, veneziano d'adozione (*Storie di Ronchi*), di Piero Sanavio "veneto in fuga per il mondo" (*La Patria*), di Cesare Ruffato, il cui dialetto si trasforma in una personalissima sperimentazione linguistica (*Padova diletta*, titolo di una delle numerose raccolte) e dell'istrionico (a volte) Giuliano Scabia, che reinventa la sua città soprattutto nel ciclo di *Nane Oca* impiegando il dialetto in un gioco tra realtà e fantasia. Nel novero dei narratori del secondo dopoguerra compare anche Pietro Galletto, medico, padovano d'adozione, che nei suoi romanzi a sfondo storico (*La firma*, *La ruota*) si ispira a una società contadina e piccolo borghese di modello ottocentesco. Meritavano forse una segnalazione anche i

romanzi di un altro medico padovano, Tarcisio Bertoli, autore tra l'altro di una trilogia che ripercorre la storia italiana tra le due guerre (*L'armata contadina*, *L'armata in camicia nera* e *L'armata della disfatta*), che viene in parte a supplire al vuoto rispetto ai grandi avvenimenti storici del primo Novecento lasciato, come Zago rileva, dai narratori padovani. Un posto, in questa pur breve rassegna, avrebbe potuto trovare anche il cittadellense Giuseppe Mesirca, altro medico scrittore, che già nel 1939 costituì un caso letterario coi racconti di *Storia di Antonia* prefati da Giovanni Comisso, e che meritava di apparire accanto al suo concittadino ed amico Bino Rebellato, poeta e promotore di poeti. Ma parlare di assenze non è proprio il caso, se procedendo all'indietro, come stiamo facendo, gettiamo uno sguardo al numero esiguo degli scrittori padovani presi in esame, risalendo da Diego Valeri, cantore di Venezia e di Padova, nelle prose di *Città materna*, con la velata malinconia di chi assapora il tempo perduto (morì alla soglia dei novant'anni), fino all'autore delle *Confessioni di un italiano*, a Nievo appunto, morto appena trentenne, che segna idealmente il punto di partenza di questo viaggio letterario. Siamo grati a Mirco Zago per la sobrietà con cui ha presentato ciascun personaggio (32 in tutto), cogliendone gli aspetti più peculiari e in sintonia con le finalità della serie, senza tralasciare una essenziale e aggiornata bibliografia, che ci auguriamo incoraggi il lettore a proseguire l'approfondimento, prendendo in mano le opere nella loro completezza.

Giorgio Ronconi

**ENRICO PIETROGRANDE
L'OPERA DI QUIRINO
DE GIORGIO (1937-1940)
Architettura e classicismo
nell'Italia dell'Impero**

Franco Angeli, Milano 2010.

Con la conquista dell'Abissinia (1936), e la proclamazione dell'Impero, il Fascismo raggiunse il massimo di consenso nazionale, che tuttavia cominciò a scemare con l'entrata in guerra nel giugno 1940. Nell'autunno due furono i momen-



ti in cui apparve in pieno l'impreparazione italiana, e la superficialità con cui furono condotte le operazioni. A fine ottobre, l'attacco di sorpresa alla Grecia, che fallì davanti alla imprevista resistenza dell'esercito greco e alle difficoltà logistiche dovute al maltempo: si corse addirittura il rischio che le nostre (insufficienti) divisioni venissero rigettate a mare, e fu solo l'intervento dell'alleato nazista attraverso alla Bulgaria a scongiurare questo esito. A metà novembre, un attacco degli aerosiluranti inglesi al porto di Taranto mandò a picco quasi l'intera flotta, a cominciare dalle corazzate, ivi ancorate. Fu dunque nel triennio 1937-1939 che la massima parte delle costruzioni progettate da Quirino De Giorgio a Padova e provincia furono in gran parte realizzate.

Si trattava prevalentemente di Case del Fascio, o di costruzioni comunque connesse col P.N.F., come i Gruppi Rionali. La loro messa in cantiere doveva essere approvata a Roma, visto che anche da Roma provenivano i relativi finanziamenti; ma non mancarono i casi in cui i cantieri furono avviati prima ancora che Roma ne fosse al corrente. Del resto, De Giorgio non aveva alcuna laurea in architettura, che conseguì solo nel 1959 a Venezia, ma la sua appartenenza alla M.V.S.N. (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) forniva ogni garanzia di fedeltà al regime, di cui egli fu un convinto sostenitore. Nel dopoguerra, gran parte di questi edifici fu manomessa, trasformata, abbattuta, all'insegna della *damnatio memoriae*; ne sopravvissero tuttavia alcuni esemplari, anche intatti, che testimoniano ancora oggi la genialità di De Giorgio e la sua assolute originalità. Del resto, egli continuò a lavorare, e il cinema Altino in centro città

ne rimane una testimonianza d'eccellenza, in attesa di un congruo riuso.

Delle opere realizzate in quel triennio, ma anche dei progetti rimasti sulla carta, Pietrogrande ha redatto un catalogo completo e documentato, messo a disposizione di chi volesse approfondirne qualche aspetto. Una delle perdite più gravi nel contesto urbano rimane quella del Teatro dei 10.000, in via G. Bruno, un grande spazio teatrale all'aperto ispirato alla forma dell'arena romana, demolito negli anni '60 per far posto a campi di tennis; dove è da chiedersi come l'amministrazione comunale e il Sindaco Crescente allora in carica abbiano potuto concepire un'operazione di tale cecità urbanistica e architettonica perpetrata col pretesto che si trattava di un'opera del regime. "Sindaco Crescente... Padova calante"... Si è fortunatamente, e fortunatamente salvato, di fronte all'arena, l'ex Centro Rionale Bonservizi, ora sede del C.U.S. In questo, come in altri edifici dell'epoca, si affermò il ricorso al mattone per la copertura esterna: una scelta innovativa, e al tempo stesso "autarchica", come il ricorso al travertino per le facciate. A Padova ne abbiamo un bell'esempio nella casa dello studente di via Cristoforo Moro, a suo tempo Gruppo Rionale Fascista E. Cappellozza. E intatto è rimasto il plesso di Vigonza (v. figura).

Per concludere, ci troviamo davanti ad un'opera preziosa nella sua visione critica e sistematica, e nella completezza della documentazione. Minor lode merita l'editore Franco Angeli, che per risparmiare sui costi di stampa ha esposto una documentazione fotografica pressoché inservibile; non è da essa che derivano le immagini a colori qui riportate.

Oddone Longo

